

La storica francese Françoise Autrand delinea con grande chiarezza alcuni degli aspetti fondamentali che contribuiscono alla nascita dello Stato nel corso Quattrocento. Gli elementi caratterizzanti, di cui ci dice la Autrand, sono i confini tra regni, gli uffici di dogana, la definizione di acque territoriali (a proposito dei mari), una lingua comune, il riconoscersi in una Chiesa nazionale (distinta da quella di Roma) e la figura del re vista come «anima e il principio vitale della cosa pubblica».

Il territorio, la nazione e la Chiesa: come nasce lo Stato nel Quattrocento

F. Autrand, *Crisi e assestamenti delle grandi monarchie quattrocentesche*

in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*

Utet, 1991, pp. 732-737.

Guerre e scisma, divisioni e diversità non impediscono agli uomini del Quattrocento di sentire l'unità profonda dei loro destini politici, la quale con forme e risultati diversi, in ogni parte dell'Europa, dall'Italia ai regni scandinavi, dalla Polonia al Portogallo, è insita nella nascita dello stato. [...] La parola «stato», così come la intendiamo noi oggi – comunità politica unita dalle medesime leggi e dallo stesso governo –, non esisteva ancora in alcuna lingua europea. Si parlava di *regnum*, di *corona*, di *respublica* in modo particolare. Solo nel Cinquecento incominciò ad affermarsi il significato attuale della parola, ma è significativo che da allora tutte le lingue europee di origine latina o germanica, così come la lingua ceca, con l'eccezione delle lingue slave, abbiano coniato la parola «stato», prendendo la radice latina *status*. Era il segno di una lunga evoluzione, che, compiutasi nel XV secolo, aveva dato origine ad una realtà comune all'Europa intera. Con un certo margine di approssimazione teorica, possiamo definire questo stato nascente attraverso la comunità che ne è fondamento, fatta di uomini uniti dalla coscienza di una storia comune e dalla volontà di vivere insieme, dalla sovranità del potere al quale hanno dato il loro consenso, dal territorio sul quale questa sovranità si esercita. Un paese e un re: in questo consiste lo stato alla fine del Medioevo. Anche se mancano ancora alcuni elementi che nella nostra esperienza caratterizzano lo stato, nel XIV e XV secolo in tutta l'Europa il contenuto essenziale esiste già: lo stato, qualunque esso sia, è uno stato territoriale. I confini, che dagli inizi del Quattrocento hanno guadagnato in consistenza, sono diventati frontiere. Da lungo tempo si concepivano i confini di un regno come una semplice linea inscritta nel paesaggio [...]. Ma soltanto nel momento in cui un re esercita la sua sovranità, questi confini assumono un significato anche politico. La sovranità dapprima coincide con la giustizia. Quando il re di Francia, san Luigi, stabilì che in ogni tribunale del re ci si poteva appellare alla giustizia suprema, cioè al parlamento regio, i confini del regno, prima nozione assai vaga, assunsero di colpo un significato ben preciso: al di qua di essi si cade sotto la competenza dei giudici del re, al di là si sfugge ad essa. [...]

Ben presto lungo i confini appaiono gli uffici di dogana. Nella ricerca di risorse indispensabili, gli stati che si stanno formando, dalla fine del XIII secolo, adottano la pratica, di origine orientale e mediterranea, di tassare il commercio estero, le importazioni, le esportazioni, o le une e le altre. Favorito dalle condizioni naturali e dalla produzione

locale, lo stato inglese fornì un modello riuscito: tassò l'esportazione della lana – sciolta o in panni – e del cuoio ricavati dalle pecore delle Midlands, che venivano agevolmente indirizzati verso le città industriali del continente. [...] Nel parlamento il cancelliere inglese era seduto su un sacco di lana; in questo modo ciascuno poteva vedere quali fossero le basi della monarchia: la lana ed un'imposta riscossa adeguatamente. Il re inglese aveva tratto un grande vantaggio dalla frontiera nella costruzione dello stato. La frontiera non è solo un limite politico e fiscale, ma anche militare, lo spazio, cioè, che separa dall'avversario innanzi tutto, o più semplicemente dal vicino. In questo modo, a partire dal XIV secolo, vengono definiti sia gli antichi *borders*, la linea degli scontri militari tra Inghilterra e Scozia, sia la catena dei Pirenei che separa la Francia dalla Castiglia, suo alleato. Nel Trecento la frontiera diventa una realtà nella Savoia e nel Béarn. Nella Francia del XV secolo si sostiene che il re ha il diritto di esercitare una sorveglianza speciale sui castelli situati «en frontière du royaume», qualunque sia il loro signore. Guarnigioni regie sorvegliano ormai «les bonnes places de la frontière». Anche il mare, o meglio la sua linea costiera, diventa oggetto di spartizione tra gli stati, non senza discussioni e conflitti [...]. In Italia, dove Venezia avanza la pretesa di esercitare la sua giurisdizione su tutto l'Adriatico e Genova su tutto il mar Ligure, si impone la dottrina del giurista Bartolo, secondo la quale lo stato ha autorità sul mare che si trova vicino alle sue rive per una distanza pari a quella percorsa in due giorni di navigazione, cioè circa 150 km. Sulle rive de La Manica, del mare del Nord e dell'Atlantico, per giungere a un accordo ci volle più tempo. Furono i fiamminghi a prendere l'iniziativa e tra il 1370 e il 1414 fu adottato e generalizzato il sistema dello *Stroom*, corrispondente a una fascia di mare lungo la costa profonda circa 20 km (cioè la distanza dalla quale in una giornata di bel tempo, guardando da una nave in mare, si poteva distinguere la costa), che era sottomessa alla giurisdizione dello stato rivierasco. Dal momento che Lubeca introdusse un sistema analogo per il mar Baltico, si può dire che nel Quattrocento esista la nozione di mare territoriale, complemento dello stato territoriale.

Se da una parte lo stato nuovo si definì meglio nello spazio, dall'altra tuttavia non si identificò sulla base della nazionalità, intesa come una comunità di persone abitanti all'interno di rigide frontiere. Fu necessario molto tempo perché lo stato giungesse ad imporre loro una nazionalità e per questo si dovette attendere che lo stato divenisse nazionale. Occorsero molte guerre, molto tempo e il fallimento di due paci impossibili perché i francesi e gli inglesi, per molti anni solidali tra loro, si trovassero del tutto stranieri gli uni agli altri. Nel XIV secolo, per i principi e i cavalieri non esisteva l'ostacolo di una frontiera tra la corte del re d'Inghilterra e quella del re di Francia. [...] Vennero poi la conquista lancasteriana, la guerra civile, l'occupazione inglese: bisognava oramai operare una scelta di campo, essere cioè inglesi o francesi, o l'uno o l'altro, non tutti e due. La guerra, da una parte, fece sorgere in alcuni ambienti un sentimento nazionale, dall'altra, impose a tutti una nazionalità. [...]

Nessun principe, tuttavia, avrebbe potuto imporre ai suoi sudditi una nazionalità senza il loro consenso. Nel Quattrocento uno stato non può esistere senza essere fondato su una nazione. [...]

In questo processo lo stato giocò una parte attiva, ad esempio nello sforzo profuso per diffondere l'uso di una lingua comune. All'inizio del XIV secolo, una cinquantina d'anni dopo la fine della «riconquista» iniziata dalla città di Porto, culla della monarchia e della nazione portoghese, Dionigi I impose il portoghese, dialetto del Nord, come lingua ufficiale del regno. In Inghilterra, all'inizio del XV secolo, Enrico IV ed Enrico V, nel corso della loro politica aggressiva verso la Francia, incitarono l'aristocrazia e la corte a non parlare più francese, ma inglese. In contrasto con l'antica tradizione diplomatica, Enrico V giunse al punto di scrivere a Carlo VI in lingua latina. Ovunque

l'azione del principe sarebbe stata vana senza la lenta maturazione della comunità politica e senza la proiezione verso lo stato nazionale di potenti sentimenti di solidarietà. L'amore verso il proprio paese è rivolto alla terra natale, di cui ciascuno a colpo d'occhio può scorgere i confini all'orizzonte ed è verso i vicini che ci si sente immediatamente solidali. La ragione e il sentimento hanno allargato i confini di questi atteggiamenti negli uomini del Quattrocento. Capire che l'interesse di ognuno si colloca nel quadro dell'intero regno e non solo negli stretti confini del proprio paese, passare dallo spirito di campanile al sentimento nazionale: è questo il processo di maturazione che ha fatto nascere l'amore di patria, più o meno forte, più o meno elaborato, e che l'ha indirizzato verso lo stato.

La fedeltà alla fede cristiana e alla chiesa universale avrebbero potuto fare da ostacolo allo sviluppo del sentimento nazionale, ma non fu così perché il sentimento religioso, tanto intenso nel XV secolo, venne in aiuto allo stato. In un periodo in cui il culto dei santi era fiorente, il fervore religioso dei fedeli si indirizzò principalmente verso i santi protettori del re e della nazione. Ogni stato ebbe il suo santo, venerato dalla gente: da san Marco a Venezia a sant'Olaf in Norvegia, da sant'Andrea in Scozia fino a santo Stanislao in Polonia. Lo sviluppo della pietà individuale favorisce la diffusione dei libri in lingua volgare, che intaccano il monopolio del latino: in Inghilterra si legge la Bibbia nella traduzione inglese fatta da Wyclif, in Boemia si prega, si canta, si legge la Bibbia in lingua ceca. La crisi del papato favorisce la formazione delle chiese nazionali. È vero che anche in questo caso il ruolo dello stato è determinante, ma esso esprime pienamente i desideri profondi della nazione. Il popolo cristiano non vuole più vedere sui seggi episcopali della Francia del Nord e neppure nelle curie preti che parlino la lingua *d'oc* o che si esprimano in modo incomprensibile, si tratti pure (e in realtà lo sono) di cugini del papa. [...] A partire dal XIV secolo in Spagna non sono più graditi i prelati italiani. Ciascuno stato e ciascuna nazione avverte sempre di più l'originalità della propria chiesa. In Inghilterra all'inizio del XIV secolo la caratteristica della chiesa consiste nella sua autonomia verso Roma e nella tutela che su di essa esercita la monarchia. Il trasferimento del papa ad Avignone, che coincide con gli inizi della guerra dei Cent'anni, colora di patriottismo l'ostilità nei confronti del papato: gli inglesi, chierici o laici, rifiutano la centralizzazione e la fiscalità pontificia perché ai loro occhi non sono altro che strumenti atti a rafforzare il nemico francese. Il parlamento si unisce al re per rinsaldare l'indipendenza della chiesa inglese [...].

Al di là dell'orrore verso gli inglesi, per la loro rozzezza, perché parlano un dialetto incomprensibile, perché bevono la birra, gli abitanti del regno di Francia nel XV secolo sono uniti da un re, che dà ai concetti di stato e di nazione il peso della realtà e dell'affetto. Quasi ovunque nell'Europa del Quattrocento lo stato è monarchico. Questo re che incarna la nazione, deve essere giusto e saggio – dicono i chierici –, deve essere bello e coraggioso – aggiungono i cavalieri. I pensatori politici del Quattrocento, ancor prima di quelli del Cinquecento, affermano che il re deve essere abile e deve raggiungere i suoi scopi. «Sottigliezza» e «cautela», dissimulazione, se necessario, sono giustificati in un principe a cui si attribuisce il merito di «vedere lontano». Ma che cosa bisogna fare se il re non possiede questi meriti e questi talenti, e se il principe è così ingiusto e inetto da meritare il titolo di tiranno? Si ha il diritto di ucciderlo? Durante le crisi del XIV e del XV secolo gli assassini a carattere politico che colpiscono i re e i loro congiunti sono numerosi [...]. La lista si allunga per i primi anni del XV secolo e, quel che più conta, alcuni sostengono che è giusto assassinare un tiranno. [...] La presa di posizione è così grave da essere portata davanti al concilio di Costanza, dove tra il 1414 e il 1418 dà luogo ad animati dibattiti. I padri conciliari, invischiati in una situazione difficile, non definiscono con chiarezza quale sia la dottrina della chiesa in materia, ma negli anni

successivi si registra una maggior moderazione nel commentare lo *jus resistandi* e si nota maggior cautela nel consigliare ai popoli di rispondere con la forza alla forza. In questo modo gli intellettuali si riavvicinano al popolo, che non ha bisogno di conoscere la *Lex Julia majestatis* per pensare che la persona del re è sacra, che attentarvi costituisce un sacrilegio e che l'unico rimedio alla tirannia è la pazienza. Sostenuto dalla lealtà dei sudditi, il principe, come dice Jouvenel des Ursins, alla metà del XV secolo è veramente «l'anima e il principio vitale della cosa pubblica».